



«Sì, lo è» risposi e questa volta fui io a non riuscire a smettere di guardarlo. Era come se i miei occhi fossero attratti dalla sua presenza come un magnete.

Era così bello che faceva male.

I suoi capelli erano spettinati attorno al viso e per la centesima volta da quella mattina provai la voglia irrefrenabile di allungare la mano e pettinarli con le dita.

Proprio in quel momento, si voltò verso di me. Nonostante mi avesse guardata un'infinità di volte prima di allora, quella fu diversa. Non sapevo come, né perché, ma il suo sguardo aveva un peso diverso quel giorno, una sfumatura che non riuscivo proprio a decifrare.

Indugiò qualche istante di troppo sulle mie labbra, poi tornò a fissarmi negli occhi.

Mi accorsi che si stava sforzando di trattenere un sorriso.

Dovevo spegnere la fiamma che mi divampava nel petto, prima che diventasse un incendio. Quei giochi di sguardi stavano diventando terribilmente pericolosi, almeno per me.

«Allora...» Mi schiarì la voce e finì di armeggiare con l'obiettivo della macchina fotografica. Se non altro era un utile diversivo. «Credo che tu mi debba dire qualcosa.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Ti va di... parlarmi di tuo padre?» gli chiesi cauta, un po' per paura della sua reazione, un po' perché non volevo causargli dolore aprendo quel discorso.

«Credo di non aver mai avuto un padre, non per davvero, almeno» sospirò, cominciando a torturarsi le pellicine attorno alle dita.

Le sue parole mi colpirono e mi pentii immediatamente di averglielo chiesto.

«Vivevamo insieme in California, tanti anni fa. Avevamo